

## A COSA SERVE UN CCN?

Di Gigi Cristoforetti

A sette anni dall'istituzione dei Centri di produzione, una novità ancora più rilevante nel mondo della danza: nascono i Centri Coreografici Nazionali e i CRID (Centri rilevante interesse danza). La Fondazione Nazionale della Danza è il primo (e per ora unico) CCN.

Potremmo dire che la nascita dei Centri Coreografici Nazionali ha il proprio fondamento su tre cardini. Un ragionamento sulla contemporaneità e sulla internazionalizzazione che vede la danza indubbiamente favorita, ma proprio per questo bisognosa in Italia di maggior "peso specifico". Una visione del corpo come strumento non solo coreografico, ma anche di racconto, che dialoga naturalmente con le arti visive, la musica e il teatro. Trasformando la danza nel detonatore di una visione più integrata all'interno del sistema dello spettacolo. Infine, la necessità di avere istituzioni apicali più nitidamente "pubbliche", anche a livello di governance.

Ma ora l'importante è non essere tentati dal proiettare sui CCN le stesse funzioni dei Centri di produzione, come verrebbe spontaneo, un po' per conservatorismo, un po' per timore di turbare gli equilibri.

Un CCN non può essere un Centro di produzione più grande, e tantomeno una compagnia più ricca.

E allora?

In effetti, la battaglia di questi quattro anni per cambiare il sistema l'abbiamo compiuta proprio per modificare gli equilibri esistenti. Deve essere la fine della danza come figlia di un dio minore, per collocarsi dentro un sistema culturale da ridisegnare.

**Per far questo, un CCN non può più concentrarsi solo sulla propria funzione interna**, con un direttore - meglio se artista - che dà spazio alla produzione, e ovviamente alla "propria" produzione. In questo modo si asseconda un sistema competitivo che induce oggi la tendenza a difendere - legittimamente e spesso appassionatamente - la propria isola, in un arcipelago affollato e complesso.

**Un CCN deve dare vita ad un nuovo modello, aperto.**

Investire su una pluralità di coreografi (meglio: di artisti in genere) e di formati, per cogliere ogni opportunità creativa, culturale e sociale. Deve sviluppare competenze nuove, (tecnologiche, sociologiche, perfino urbanistiche) e dare vita a modelli relazionali innovativi. C'è bisogno di un' esplorazione e superamento dei confini disciplinari, ma soprattutto delle fratture sociali che pongono l'edificio teatrale sempre nella stessa parte di città. Un CCN deve proiettarsi anche oltre il coreograficamente "ben fatto". E oltre lo scossone - vitale ma insufficiente - della performatività autoalimentata dal singolo talento.

L'ibridazione è la nota costitutiva e la sintesi di una capacità di dialogo nella società contemporanea (tra l'altro, oggi messa profondamente in discussione). Ad essa dobbiamo ricorrere per non risultare afoni in un momento così complesso e disarticolato.

Se dunque di un CCN c'è bisogno, che esso sia una sorta di Ulisse in viaggio permanente per sperimentare modelli creativi, dare spazio sistematico a forme di virtuosismo e di bellezza non canoniche, curioso anche di vedere che succede al corpo e alla sua forza estetica e suggestiva se collocato in un Museo o in uno spazio industriale. Ma non per i famosi site specific, o le produzioni "usa e getta", quanto nell'ambito di un cantiere permanente, continuamente ripensato e condiviso, per dare vita a spettacoli intrinsecamente votati ad un dialogo ravvicinato con gli spettatori e con spazi non teatrali.

Un CCN ha senso se occupa questo spazio vuoto o non sviluppato. Se travolge aspettative conservatrici e modelli magari ancora efficaci, a favore dell' esplorazione di una nuova cittadinanza attiva della danza. Se apre nuove prospettive normative, e le sperimenta.

In questo percorso lo spettacolo di palcoscenico continua ad avere la centralità, e la qualità dei danzatori è il faro. Ma intorno a questa missione (che nel nuovo CCN di Reggio Emilia diamo per scontata e acquisita) vogliamo proiettare luce su corpi "imperfetti" o "maturi", spazi atipici, difficili o socialmente compromessi. E "tradire" una vocazione originariamente unilaterale per il live -superata da tempo, e ora travolta nel mondo comunicativo post-covid. Per raccontare esattamente in questo momento proprio questa società, così bisognosa di fili - **rossi e nuovi** - che ricuciano la frammentazione dei poli creativi e la distanza tra spettatori e artisti.

